

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Eb 6,10-20; Mc 2,23-28.*

La vera chiave per entrare in un ascolto autentico di queste parole la troviamo questa sera nel canto al vangelo: *“Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo illumini gli occhi del nostro cuore (perché il cuore ci vede, ci deve vedere) per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati”*. L’espressione allude a una potenza, a una disposizione che è in noi, ma che ha bisogno di essere rafforzata, illuminata: i nostri cuori hanno degli occhi, ma questi occhi hanno bisogno della luce per capire a quale speranza siamo stati chiamati.

Ecco, fermiamoci qui e interrogiamoci: quali sono le nostre speranze più grandi? Cioè: da solo, il nostro cuore che cosa spera? Immagino che il nostro spirito si popoli immediatamente di tante attese, di tanti timori. Quanto sono grandi queste speranze? O meglio: quanto è grande la nostra speranza?

Nella prima lettura, san Paolo invoca che possiamo vederci come ci vede Dio, che possiamo avere la stessa speranza che ha Dio su di noi, una speranza sconfinata.

Per speranza si intende innanzitutto l’oggetto che si spera (quale è la nostra speranza, in che cosa speriamo), per cui speriamo che ci vada bene quella cosa, speriamo di arrivare a quell’obiettivo, speriamo che tutto si infili bene, speriamo di fare una morte serena, speriamo che i nostri figli facciano questo e non facciano quell’altro; sono tutte cose che non sono piccole per chi le ha davanti, per chi mette bene a fuoco che cosa lo aspetta. La speranza quindi è l’oggetto, è che cosa noi tendiamo a realizzare; ma la speranza è anche il nostro tendere, cioè come noi tendiamo a quell’obiettivo, quanto noi veramente abbiamo creduto e scommesso su ciò in cui speriamo.

Ecco, qui, evidentemente, si colloca l’insegnamento di questa sera. Gesù si trova in una condizione in cui lo si punzecchia per una scorrettezza che Lui e i suoi discepoli hanno compiuto: hanno mangiato delle spighe, hanno raccolto delle spighe nel giorno di sabato.

La legge nasce dalla speranza di Dio, ma non coincide con la speranza di Dio; ogni legge, ogni dimensione religiosa, se vogliamo, è a servizio di questa speranza. E così Gesù argomenta e dice: *“Ma, sì! È una buona cosa che ci sia un cibo destinato ai sacerdoti. Ha una sua logica (“L’operaio ha diritto alla sua mercede”)*, ma se quello diventa ciò a cui noi ci attacchiamo, non abbiamo capito che questa regola è stata fatta per il bene del popolo, per il bene dei sacerdoti, perché ciascuno possa conseguire la meta. Ma non è quella la meta!”

Anche per noi c'è bisogno di passare da un'infanzia, da un'adolescenza, alla maturità: “Hai visto cosa ha fatto lui? E perché lui fa così?”, “Perché lui è grande...”; questo vuol dire che una cosa non vale sempre. La legge non è l'ultimo termine del nostro desiderio e della nostra speranza, un luogo ordinato dove ogni cosa sta meccanicamente al suo posto; al centro c'è l'uomo, dice Gesù.

Ed ecco perché ritorniamo alla lettera agli Ebrei con questa nostra domanda: ci viene meno una sicurezza, se neanche più la legge è il termine ultimo dei nostri riferimenti e dei nostri pensieri? A che cosa ci si può attaccare, appoggiare?

È vero, ci sono delle situazioni, delle condizioni, in cui le regole e di buon senso e persino quelle religiose vanno in conflitto tra di loro, ci mettono in difficoltà. Pensiamo cosa avviene in campo educativo, ma anche nel rapporto di coppia: devo insistere a rischio di perdere la persona, perché quella cosa è buona, o devo accogliere la persona pensando che quella cosa *forse* non è più importante della persona stessa? “Non si alza mai per le Lodi! Le ho provate tutte, ma se non dice le lodi...”, qua il matrimonio è finito! O no? Dobbiamo far finta di niente? Sono importanti o non lo sono? Va bene, non sono i dieci Comandamenti, però... Ci sono anche delle situazioni più difficili; pensiamo nel rapporto con i figli o con i superiori, dove le cose non sono sempre così semplici e non sono sempre garanzia di poter stare in pace.

L'unica garanzia di stare in pace sarebbe quella di non fare nulla, di non guardare nulla, di non pensare a nulla, di non assumersi alcuna responsabilità. Ma in che cosa una responsabilità è tale? Proprio quando mette in gioco la nostra libertà, anche di fronte a situazioni che possono essere di tensione.

Tutti siamo partiti da una speranza; pensiamo a quando arriva un figlio: tutto è bello, tutto è gioia, tutto è facile. Poi arrivano queste tensioni che ci portano persino a mettere in dubbio la bontà della vita, della responsabilità.

La lettera agli Ebrei dice così: “State sereni. Dio non è così ingiusto da ignorare la vostra fatica!”; il sospetto infatti arriva immediatamente lì: hanno ragione quelli che oggi non si sposano, quelli che non vogliono figli, quelli che si lavano le mani rispetto a qualunque scelta (“Va bene tutto, purché ci lasciamo in pace”)? Hanno ragione questi? Ho fatto male io a fidarmi di Dio, a credere in tutto quello che ho creduto, a scegliere quello che ho scelto?

È una domanda che si può porre.

Penso che questo sia vero anche nelle comunità di consacrati. Si può verificare una situazione di difficoltà tale per cui le regole non bastano più? Eccome, eccome! È appunto nel momento in cui questo capita che ritorniamo alla domanda fondamentale: quale è la nostra speranza? In chi, in che cosa abbiamo sperato? E come speriamo?

Ecco, appunto: *“Dio non è tanto ingiusto da dimenticare il vostro lavoro e la carità che avete dimostrato verso il suo nome, con i servizi che avete reso e che tuttora rendete ai santi”*. È molto bello questo *incipit*, perché ci dispone nel modo giusto, ci preserva dal maledire il bene che abbiamo fatto, soprattutto la speranza che abbiamo avuto.

Ma a questo punto ci dobbiamo chiedere: era troppo grande la speranza? Dobbiamo ridimensionare? O era troppo piccola, e perciò dobbiamo andare oltre, e vedere più lontano, più in grande, per comprendere che anche questo, anche quel momento, anche quell'occasione sono tali da dilatare il nostro cuore, da alleggerirci dalle nostre misure infantili, da farci librare, da farci zelare, come dice l'Apostolo?

In questo modo il Signore vuole che mettiamo a frutto il nostro zelo, tutti! È importante questa cosa, perché è bello così, è vero così: la nostra speranza non è quando tutti sono arrivati, ma quando ciascuno ci mette la sua parte per quello che può, quando tutti ci credono, quando tutti contribuiscono anche solo con un sorriso, anche solo con un assenso.

Ecco perché il Signore questa sera vuole mettere questa parola sul nostro cammino. Probabilmente i nostri confini si devono allargare molto, la nostra speranza deve ritornare a posizionarsi nella sua nella certezza che il Signore lo ha giurato molto più di noi.

È rischioso per noi giurare sul suo nome, ma lo è ancora di più il giuramento del Signore su di Sé, così come ci ricorda la lettera agli Ebrei. Questo giuramento non può che essere il fondamento di tutto ciò che esiste. Dunque, se il Signore ha giurato per noi, ha giurato una grande misura, una grande posterità, una grande fecondità.

Ecco, dobbiamo proprio credere a partire da qui.